



Foto Ansa

Progetti di ricerca Bene i nuovi criteri ma serve più dialogo

Il ministro Profumo sta procedendo con più rigore di chi lo ha preceduto, privilegiando il gioco di squadra degli atenei. Ma deve rinunciare alla «logica giacobina» e confrontarsi

L'analisi

MICHELE CILIBERTO

È interessante la discussione che si sta svolgendo in questi giorni intorno ai criteri con cui dovranno essere selezionati e finanziati i progetti di ricerca nazionale (Prin) delle università italiane. Si tratta di un problema che coinvolge le forme e le modalità di sviluppo della ricerca nel nostro paese, ed anche, al fondo, una concezione della democrazia.

Ridotte all'osso le posizioni sono queste: da una parte si insiste sulla necessità di non procedere secondo criteri "quantitativi" tenendo conto delle specifiche caratteristiche delle strutture e della loro capacità di svolgere ricerca; dall'altro sulla necessità di "fare sistema" e di sostenere un "gioco di squadra" spingendo gli "atenei migliori" a "mettersi a disposizione come partner di grande capacità", con "generosità".

È questa la posizione del ministro, ed è apprezzabile: negli ultimi anni si sono prodotte nel nostro

Paese profonde disuguaglianze che hanno coinvolto anche l'università; il divario tra nord e sud è aumentato; la crisi dell'università di massa ha generato la nascita di molte sedicenti "scuole di eccellenza" che non hanno dato buona prova di sé (come è visto, di recente, anche dalle cronache). Rispetto a questo il ministro si propone di operare un mutamento di rotta per favorire un migliore funzionamento del sistema nella sua complessità: dobbiamo allenarci per competere in Europa. E non solo. Ma questo non avviene sostenendo singole eccellenze. Il contrario esatto, su questo punto specifico, di quanto hanno fatto prima la Moratti, poi la Gelmini.

Per realizzare questo scopo il ministro Profumo individua una serie di dispositivi fra ne cui spicca specialmente uno: sulla base di parametri "obiettivi" il numero dei coordinatori nazionali di ricerca è drasticamente ridotto, mentre è stabilito un numero minimo di partner (almeno cinque per progetto), senza che sia previsto un limite massimo. Si intende, in questo modo, favorire la concentrazione e la collaborazione tra gli atenei, con un forte - e conseguente - allargamento dei campi di ricerca di ciascun progetto.

1. vengono sacrificati progetti di carattere fortemente specialistico che sono però fondamentali per lo sviluppo della ricerca in generale e nei quali è arduo coinvolgere un numero ampio di partner;

2. è danneggiata la fascia più giovane, e in genere più debole, della docenza universitaria destinata, ancora una volta, a soccombere di fronte ai vecchi, e sperimentati, potentati accademici;

3. viene dato un colpo alle università più piccole e, senza fare alcuna distinzione, anche alle migliori Scuole di eccellenza (S. Anna, Sissa, Sns), le quali dispongono di un personale assai ridotto e dunque, secondo il nuovo meccanismo, possono coordinare a livello nazionale non più di un progetto, quando questo sia approvato.

Certo il ministro può obiettare che il suo obiettivo è di innalzare il livello complessivo della Università italiana generando una "eccellenza di sistema" in grado di competere a livello europeo nel prossimo decennio. Il suo stesso linguaggio - intriso di lemmi sportivi e competitivi - fa intendere che questo è il suo pensiero. Credo però che da un lato pechi di eccessivo ottimismo, dall'altro non abbia scelto gli strumenti migliori per ottenere lo scopo. Non è detto, che la forte pressione in direzione della concentrazione e della collaborazione tra gli atenei si risolva in termini positivi; né che la drastica riduzione dei coordinatori nazionali - e degli ambiti di ricerca - si risolva in un vantaggio per lo sviluppo della ricerca. Anzi, da questa impostazione può scaturire un rafforzamento dei tradizionali poteri accademici, che disporranno di finanziamenti assai più larghi.

Il ministro sta avviando un lavoro da seguire con attenzione; ma se vuole realizzarlo sarebbe bene che riconsiderasse i punti ora evocati, rinunciando alla logica "giacobina" alla quale si è fino ad ora ispirato. La democrazia, anche quella universitaria, vive della dialettica ed anche del conflitto; altrimenti decade nell'apatia e in nuove forme di conformismo, tanto più penetranti - e negative - se imposte "dall'alto", con la forza, dall'Amministrazione. ❖

situazione. Cosa pensano che queste 46 tipologie contrattuali siano nate per caso? Ho sentito Romani inveire contro di esse, ma perché, lui dov'era?».

Si può andare verso il contratto unico? «Il titolo esatto della mia proposta di legge sarebbe "contratto prevalente a tutele crescenti", perché comunque alcune alte professionalità e tipologie stagionali come quelle di agricoltura e turismo rispondono ad altre esigenze».

"A tutele crescenti", dice, ma nei primi tre anni i neoassunti sarebbero licenziabili.

«Questa estate è stato siglato dalle parti sociali un accordo sull'apprendistato, che dura tre anni. L'importante è che al termine di questo periodo ci siano tutte le tutele, articolo 18 compreso».

La norma sui licenziamenti solo per giusta causa deve essere il punto fermo, per il suo partito?

«L'articolo 18 è un fatto di civiltà. Per un partito come il nostro questo e l'accordo di tutte le parti sociali deve essere la stella polare».

Marini chiede al Pd di fare propria la sua proposta di legge.

«Adesso, ripeto, è il momento di governo e parti sociali, non servono protagonismi. Il Pd ha un segretario, che sta dicendo cose che condivido, deciderà lui». ❖

IL CASO

Papa Ratzinger affida all'ex Sant'Uffizio il suo «anno della Fede»

■ Riconquistare alla fede l'Occidente incredulo e smarrito definendo con nettezza i contenuti sui quali la Chiesa e i credenti devono orientarsi. «Non possiamo accettare che il sale diventi insipido» ha scritto Papa Benedetto XVI nella lettera apostolica «Porta Fidei» con cui ha indetto per quest'anno, quello del cinquantesimo dell'apertura del Concilio Vaticano II e a venti dalla presentazione del Catechismo della chiesa cattolica, l'«Anno della Fede». Così dal 11 ottobre 2012 sino al 24

novembre 2013 sarà un crescendo di iniziative che coinvolgeranno la Chiesa universale, la Curia romana, le conferenze episcopali, le singole diocesi sino alle parrocchie e l'impegno di ciascuno fedele. La linea è stata chiarita dalla «Nota» redatta dalla Congregazione per la Dottrina per la Fede cui Papa Ratzinger ha affidato la «gestione» dell'iniziativa. Riproporre la lettura ratzingeriana del Vaticano II: nessuna rottura nella Chiesa con la fase precedente, rispetto pieno della tradizione e attenzione ai «contenuti veri» dei documenti conciliari che hanno trovato la loro sintesi nel Catechismo della Chiesa cattolica. Quindi tutti in riga e basta con le interpretazioni ritenute arbitrarie. **R.M.**